

L'unico bacio

I due birri adagiarono la donna. Libere dalla corda, le braccia slogate penzolarono inermi, due rami secchi mossi dal vento gelido della crudeltà. Francesca non avvertiva dolore.

La patina della pazzia provocata dal terrore le aveva intorpidito i nervi e, dopo i primi tormenti, aveva deciso di rinunciare a sentire il male. Aveva scelto un punto rosso scuro sul pavimento. Una macchia di sangue su una lastra di pietra basaltica. Su quel punto si era abbandonata e da lì se n'era andata senza più esprimere nulla, salvo la sua assenza. Il tribunale aveva annullato un corpo ma dentro, nascosta senza sapere dove, Francesca manteneva ancora una scintilla di vita. Le gettarono addosso la veste e la sollevarono di peso per portarla fuori, usandole una cortesia inaspettata. Su questo particolare la sua anima ebbe un sussulto. Riaccese lentamente gli occhi.

Rivisse la successione dei fatti. Il giorno prima. La prigione. Le ore immobili con la testa compressa tra le mani e lo sguardo a fissare il nulla che era dappertutto e da nessuna parte. I pensieri che si erano depositati sul fondo dell'anima come la melma molle e putrida degli stagni. Il respiro lento e profondo, l'odore della cella, l'odore del buio che sapeva soltanto di fiato, di muffa, di urina, di angoscia. L'odore della colpa e del peccato. Le guardie che l'avevano prelevata e accompagnata lungo la chiocciola di scalini grezzi fino in fondo alla torre, nelle viscere del monte.

"Guarda bene, guarda bene tutto" le si era rivolto il primo dei soldati, "questo è ciò che ti attende domani se non saprai dare risposte convincenti a frate Tobias. È lui che, nella sua eccelsa bontà, ha voluto anticiparti questa visione, per consentirti di evitare dolore e per uscire dal male in cui ti sei cacciata."

Francesca aveva osservato turbata le agghiaccianti macchine da tortura che si erano materializzate oltre la porta. Un tavolaccio con corde, ceppi, un argano su un lato, catene e molte macchie scure del sangue degli sventurati che l'avevano preceduta. Vicino al camino un braciere, una serie di strumenti metallici, pinze, tenaglie grandi e piccole, aghi e spilloni, coltelli con lame larghe da macellaio, una maschera di ferro, due imbuti.

Una corda pendeva dal soffitto collegata a carrucole e a un altro argano. Sui muri erano conficcati anelli e uncini. In fondo un tavolo, alcune candele, un calamaio e pochi fogli. Poi, sparsi per il pavimento, recipienti, pesi di vario volume, anelli metallici, corde e sferze nodose, un cavalletto, troppe macchie scure. Il suo sudore si era fatto appiccicoso e all'improvviso si era sentita mancare. Le guardie erano riuscite a sorreggerla. Francesca si era ripresa ed era stata accompagnata nel percorso a ritroso, per essere nuovamente calata nella sua cella.

Era successo tutto troppo in fretta.

L'Inquisizione era giunta in paese una settimana prima, incarnata nelle lugubri vesti di frate Tobias Brunnberg e del suo segretario Johann Von Steifenberg. Padre Martino aveva radunato la comunità in chiesa.

"Fratelli e sorelle. Vi abbiamo convocato con tanta urgenza per mettervi al corrente dei motivi della nostra visita. Io vi devo richiamare all'obbedienza alla fede..."

Centinaia di occhi si erano inchiodati sull'Inquisitore e tutte le orecchie si erano tese al suo discorso. Non si avvertiva il minimo rumore all'infuori delle parole e dell'eco che correva tra le navate e le rifletteva verso il basso.

"... Ciascuno è esortato a riferire se ha inteso o visto fare a qualcuno, chiunque esso sia, vivo o morto, presente o assente, parole o atti eretici, sospetti, erronei, temerari, sconvenienti, scandalosi, blasfemi. Nessuno pensi che denunciare amici o compaesani sia una vergogna! Anzi, questo è da considerarsi un gesto di meravigliosa obbedienza alla legge di Gesù nostro Signore. Perciò, ad onta di evitare ogni confusione, si ascolti bene ciò che il mio segretario leggerà a proposito della mia missione."

Tobias si fermò. Abbassò lo sguardo e appoggiò entrambe le mani alla balaustra. Fissò uno scarafaggio che stava attraversando lo stretto spazio tra il suo sandalo e le colonnine di marmo. Avrebbe voluto vomitare. Il suo stato d'animo era una tempesta nella quale una piccola caravella veniva spazzata dalle onde, ma nessuno doveva sapere. Non ancora.

Johann non attese. Svolse la sua pergamena nel silenzio assoluto, con studiata teatralità. Poi iniziò con voce chiara, forte e con la consueta inflessione tedesca.

"Noi, frate Tobias, Domenicano, Inquisitore delegato dalla Sede Apostolica in questi territori del Principato Vescovile di Trento, avendo appreso che le serpi dell'eresia intendono diffondere il loro veleno in questa contrada, che gli eretici vogliono devastarvi le anime come le volpi devastano le vigne del Signore degli eserciti, bestemmiando il Dio degli dei e Signore dei signori;

Noi, le cui viscere fremono di paura e disgusto all'idea che il veleno dell'eresia abbia già inquinato le anime;

Noi, con l'autorità del Papa, di cui siamo investiti, in virtù della santa obbedienza e sotto pena di scomunica, ordiniamo e stabiliamo a tutti e a ognuno che entro sei giorni a partire da oggi ci dicano se hanno saputo o hanno sentito dire che tale persona sia eretica, conosciuta come eretica, sospetta di eresia o parli contro il tale o il tal altro articolo di fede o contro i sacramenti o non si comporti come gli altri o eviti il contatto dei credenti o invochi demoni e renda loro culto."

Lasciò smorzare il giro dell'eco, alzò il mento e roteò gli occhi fino a scandagliare gli angoli più lontani della chiesa. Il silenzio era innaturale, schiavo della paura.

Ripiegò la pergamena, si girò e discese la stretta scala a chiocciola, battendo con deliberata cura i tacchi degli stivali, fermandosi alla base accanto alle guardie.

L'inquisitore schiarì la voce e riprese.

"Chiunque, Dio non voglia, non si piegherà al nostro ordine di delazione e trascurerà così la salvezza della propria anima, sappia che è sottoposto a immediata scomunica. Chi, invece, ci aiuterà nell'espletare il nostro compito, potrà lucrare tre anni di indulgenza. Il segretario che vi ha letto queste ultime parole ha appena guadagnato, a sua volta, tre anni di indulgenza. Siate obbedienti, dunque, e non perdetevi questa magnifica occasione di lucrare le indulgenze."

Anche Tobias, terminata l'ultima frase, ruotò la testa lentamente, cercando di fissare tutti i presenti. Non riuscì a vederli bene, un dolore partiva dalla nuca e dirigeva ai bulbi oculari. Le onde stavano riprendendo vigore nel suo animo e ghermivano di nuovo la fragile navicella della sua coscienza.

Concluse con minor sicurezza e con un tono paterno.

“L'autorità apostolica di cui siamo investiti ci consente di mostrare da subito la bontà del Signore; perciò noi accordiamo una speciale grazia a tutti gli eretici, simpatizzanti di eretici, protettori di eretici, sospetti di eresia che si presenteranno spontaneamente a noi entro i detti sei giorni, senza attendere di essere denunciati, accusati o arrestati. Ma attenzione! Non avremo la medesima misericordia più oltre.”

Tobias osservò di nuovo tutti, ebbe nuove sensazioni di nausea, si volse e scese le scale, fermandosi accanto a Johann.

Padre Martino diede una frettolosa benedizione alzando le mani a protezione delle pecorelle del suo gregge. I nuovi cani non gli piacevano per nulla.

Il popolo lasciò la chiesa in silenzio.

Tobias e Johann rimasero soli nella chiesa deserta. Sapevano per certo che nessuno sarebbe venuto da loro quel giorno. Sapevano però anche che in qualche testa il meccanismo si era messo in moto e bastava solo aspettare.

E infatti una delazione, una vicina di casa spaventata, o gelosa, o stupida...

La cella.

Francesca non aveva confessato, non aveva nulla da confessare.

La tortura.

Ora le guardie si erano fermate sulla porta. Dovevano fare spazio a un altro condannato. Era un uomo afflosciato, già annientato dalla paura. Altri due birri lo trascinarono mentre tentava disperatamente di puntare i piedi, senza forza.

Il primo dei soldati ridacchiava.

“Guardate questo idiota, se la fa sotto al solo pensiero di trovarsi in *cospectu tormentorum*.”

I due prigionieri erano solo sacchi da sostenere, sacchi di carne senza diritti e decenza. Le guardie si scambiarono considerazioni sulla giornata. I sacchi si sfiorarono.

Francesca alzò gli occhi.

Serafino!

Il *suo* Serafino. Oh, Serafino, quanto lo aveva desiderato e amato e quanto lo desiderava e amava. Quanti sguardi gli aveva lanciato! Era sempre puntuale alla messa del mattino, nel primo banco delle donne, per vederlo entrare e passarle davanti. Lui ogni volta le mandava occhiate che erano ben più di un'intenzione. Lei non contraccambiava, perché non poteva, per prudenza. Perché non voleva. Ma lo amava. Adesso per puro caso, per un assurdo del destino o, forse, per una precisa volontà del destino, si trovavano a pochi centimetri l'uno dall'altra.

Nello studiolo, nell'ala padronale del castello, l'inquisitore Tobias Brunnberg stava affrontando la parte finale del suo tormentato processo. L'unica candela al centro del tavolo proiettava attorno a sé un cerchio narcotico e giallastro. Le accuse che aveva mosso alla sua coscienza erano terribili. E ancora più terribili quelle rivolte al suo segretario.

Lo scrivano sollevò il capo. La fronte, curvandosi, fece inarcare le folte sopracciglia nere. Tobias lo guardò negli occhi. Le iridi di Johann erano del colore del cielo settembrino e non trasmettevano alcuna emozione. Due solchi verticali, tra la sommità del naso e la fronte, indicavano l'impegno a trascrivere fedelmente tutto quanto l'inquisitore stava per riferire.

“Annotate allora, caro Johann: quando l'imputata Francesca di Bartolomè Villan è stata condannata alla tortura, voi e uno dei carnefici l'avete condotta in

disparte per raderla completamente, capo ascelle e parti intime, anche usando una fiaccola. Avete scritto di averlo fatto per impedire che nascondesse qualche oggetto magico per resistere alla tortura. È stata un'oscenità vera e propria, un'umiliazione che la purezza evangelica cristiana e umana non ammette neppure venga menzionata, ma permette di capire quanto turpe e dissoluto siate voi. Ma questo è nulla. Mi hanno riferito, e maledico di non essere stato presente perché vi avrei fermato, di quanto è successo dopo. Dovevate annientare un altro essere umano e, per rendere ancora più scellerata l'infamia, avete fatto torturare orribilmente quella povera donna e infine, allontanandovi, avete permesso al boia di usarle altra violenza, la peggiore. Forse siete stato voi stesso ad attizzarlo! Quanta povera gente avete cancellato nel corso della vostra onorata carriera? Ve ne sentite fiero? Ho intenzione di denunciarvi, frate Johann. E ho intenzione di lasciare l'ufficio. Questo sarà il mio ultimo processo."

Francesca riuscì a sollevare la testa. Serafino la riconobbe ed ebbe un sussulto, le sue funzioni vitali accelerarono. Nel loro mondo i soldati continuavano a chiacchierare. In un altro mondo, per fortuna.

La donna respirò a fondo.

"Avrei potuto baciarti, ma non l'ho fatto perché tu non l'hai mai fatto."

Non emise subito il fiato. Voleva essere certa di riuscire a dire tutto. Francesca chiuse gli occhi, chiamò a raccolta le poche forze rimaste. Erano energie che solo il suo cuore riusciva a scovare adesso in un recesso profondo, scavando negli angoli dell'anima, spostando disperazione, dolore e paura per recuperare, dietro, uno scampolo di sentimento.

Riprese, a voce bassa e stentata.

"Avrei voluto baciarti, ma non l'ho fatto perché la prudenza non è mai abbastanza. Ma mi piacerebbe baciarti. Almeno una volta. Non sconvolgerti. Ti voglio bene. Almeno tu prova a salvarti." Non era voce, solo un filo di rumori e di lettere dal suono leggero e dolcissimo.

Adesso le sue pupille si specchiavano liquide in quelle di Serafino.

I muscoli del viso si sciolsero in un sorriso. Un soffio di vita che invase i polmoni e la testa dell'uomo.

"Francesca, io..."

Serafino allungò il collo, si trovava a meno di un palmo, sentiva il sapore del suo alito, del sudore sprigionato dall'odore acre della tortura, della puzza degli escrementi che il povero corpo aveva rilasciato senza controllo. Ancora uno sforzo. Appoggiò le sue labbra sulle sue labbra secche, sui grumi di sangue ruggine.

Francesca, cara Francesca, fragile come il metallo, forte come il cristallo di Boemia, dolce come una radice di liquirizia, amara come una radice di liquirizia, copiosità di umori, sapore di luoghi nascosti...

Serafino ebbe poco tempo per inebriarsi dei pensieri e dell'amore.

Una voce rimbombò dalla sala. I birri scattarono con il loro carico di miseria e separarono i due. Lei continuò a sorridergli. Serafino sentì che adesso avrebbe potuto affrontare qualsiasi prova.

Grazie a quell'unico, brevissimo, meraviglioso bacio.

Chiuse gli occhi e strinse dentro di sé la forma e l'odore di quell'attimo.